

Rassegna del 25/01/2013

CONFCOMMERCIO

Corriere della Sera	33	Confindustria e aumento Iva, Centromarca pensa all'uscita. Il no di Rete Imprese Italia	Jacchia Antonia	1
Corriere della Sera	33	«Cancellate mille imprese al giorno»	R.Ba.	2

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	33	Pagamenti di Stato, stop ritardi oltre 60 giorni. Il governo precisa: vale anche per gli appalti	R.Ba.	3
Corriere della Sera	8	Conti pubblici, esodati e Cgil Scontro aperto tra Monti e Bersani	Trocino Alessandro	4
Corriere della Sera	2	Caso derivati, tensione su Bankitalia - Grilli: i controlli? Di Bankitalia Il ministro andrà in Parlamento	Calabro M._Antonietta	5
Repubblica	7	Interventi da 50 miliardi per battere la recessione ecco la ricetta-Camuso	Conte Valentina	7
Sole 24 Ore	11	Squinzi: più crescita, meno austerità - «Serve un nuovo miracolo italiano»	Picchio Nicoletta	9
Sole 24 Ore	11	Intervista a Raffaele Bonanni - Bonanni dico sì a un patto su fisco e infrastrutture - «Sì a un super-patto su fisco, riforme e infrastrutture»	Bartoloni Marzio	11
Corriere della Sera	9	Tra Casini e il premier è già gelo sul dopo voto	Verderami Francesco	12

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	5	Il commento - Le colpe non viste	Rizzo Sergio	13
Sole 24 Ore	1	Perché è indispensabile una vera terapia d'urto / Una vera terapia d'urto	Gros-Pietro Gian_Maria	14
Sole 24 Ore	18	Il punto - Sindacato, vera frattura - La vera frattura Monti-Bersani non è su Vendola ma sulla Cgil	Folli Stefano	15

SETTORI

Repubblica	26	Finanza, mezzo milione di controlli irregolare uno scontrino su tre	Petrini Roberto	16
Sole 24 Ore	7	Il Fisco in pressing anche su «eBay»	M.Bel.	17

La proposta

Confindustria e aumento Iva, Centromarca pensa all'uscita Il no di Rete Imprese Italia

MILANO — Aumento dell'Iva sì, aumento dell'Iva no. Giorgio Squinzi non aveva ancora finito di scorrere le 23 pagine della sua «agenda» per l'Italia che la proposta di toccare le aliquote Iva (passando dal 4 al 6% e dal 10 al 12%) per trovare i soldi da destinare al taglio dell'Irpef, ha fatto scattare il tam tam della protesta fuori e soprattutto dentro Confindustria. Le cifre del malessere italiano sono ben presenti a tutti, così come tutti concordano sull'imperativo della crescita ma è la ricetta che cambia. Se per gli industriali di «base» bisogna ripartire mettendo al centro l'industria, per le imprese di Centromarca, ma anche di Federdistribuzione e di Rete Imprese Italia, il consumo è fondamentale per rilancio dell'economia. E quindi no a qualsivoglia incremento dell'imposta sul valore aggiunto, nemmeno nel caso dell'armonizzazione delle aliquote Iva in deroga, in chiave europea, proposta dal Manifesto di Confindustria (che porterebbe a poco più di 6 miliardi nel 2014

per salire a oltre 7 miliardi nel 2018).

«Improprio» la definisce il presidente di Centromarca, Luigi Bordini, così come «qualsiasi forma ulteriore di tassazione dei consumi». La proposta avanzata ieri da Confindustria, «avrebbe effetti negativi pesanti su inflazione, domanda, prodotto interno lordo e gettito fiscale». Tanto che nell'associazione comincia a crescere il malcontento nei confronti della «casa madre». «Sono diverse le imprese che ci chiedono di valutare la compatibilità della nostra permanenza in Confindustria con le ripetute dissonanze tra le posizioni confindustriali e quelle dell'associazione di marca». Per

Centromarca (che raccoglie oltre 200 imprese attive nei beni di consumo), anche l'aumento di un punto percentuale dell'aliquota Iva del 21%, programmato nel luglio 2013, già inserito nella legge di Stabilità varata dal Governo Monti, va assolutamente scongiurato. La pensa allo stesso modo Rete Imprese Italia, l'associazione degli artigiani e dei commercianti. «Nei mesi scorsi su questo punto c'era stata l'unanimità di tutte le organizzazioni del mondo imprenditoriale — spiega il presidente Carlo Sangalli —. Oggi, più che immaginare una rimodulazione delle aliquote tra i diversi tributi, va intrapreso con urgenza il contenimento della spesa pubblica con l'obiettivo prioritario di ridurre l'insopportabile peso fiscale su imprese e famiglie». Allineata anche Federdistribuzione (che rappresenta i due terzi della grande distribuzione). «A maggior ragione non può essere condivisa la proposta di Confindustria di aumentare le aliquote del 4 e del 10%, che provocherebbe effetti catastrofici sui consumi già in crisi».

Antonla Jacchia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Bordini



Carlo Sangalli



L'indagine L'Unioncamere: 2012 positivo solo con under 35, immigrati e donne. Il primato negativo del Nord

«Cancellate mille imprese al giorno»

L'Istat: i consumi scendono del 3%, per gli alimentari discesa del 2%

Confcommercio

«Il ridimensionamento degli acquisti si avvicina al 4% se si tiene conto dell'inflazione»

ROMA — Nonostante la crisi, nel 2012 sono nate 383 mila nuove imprese, 7.427 in meno dell'anno precedente. Contestualmente hanno chiuso i battenti 364 mila imprese, circa mille al giorno, ben 24 mila più del 2011. Il saldo tra aziende nate e scomparse resta dunque positivo per quasi 19 mila imprese ma l'anno appena chiuso si rivela come uno dei peggiori degli ultimi dieci anni. A pagare il conto più salato è il Nord che, a parte la Lombardia, ha perso in tutto 6.600 imprese, quasi tutte concentrate nel Nord-Est. La fotografia ufficiale del mondo imprenditoriale l'ha fornita ieri InfoCamere, la società di informatica delle Camere di Commercio italiane. Si restringe ulteriormente (-6.515 imprese) il tessuto imprenditoriale dell'industria manifattu-

riera, trascinato dalla forte contrazione dell'artigianato, che chiude l'anno con 20.319 imprese in meno; quello delle costruzioni (-7.427) e dell'agricoltura (-16.791).

Le imprese che vanno in controtendenza sono quelle create dai giovani under 35, immigrati e donne, con attività nel turismo, commercio e nei servizi alle imprese e alle persone. «In questi anni — ha detto il presidente di Unioncamere Ferruccio Dardanello — le imprese italiane hanno fatto letteralmente dei miracoli per restare sul mercato. In tante, anche in assenza di vere politiche di sostegno, sono addirittura riuscite a migliorare le proprie posizioni e a rafforzarsi. Ma molte di più non ce l'hanno fatta e, con loro, si sono persi migliaia di posti di lavoro». L'Istat ha confermato il quadro cupo del mercato certificando che a novembre le vendite al dettaglio del commercio sono calate del 3,1% rispetto a un anno prima, con gli alimentari a meno 2% e gli altri settori a meno 3,7%.

I dati diffusi da InfoCamere

contrastano non poco con quelli forniti l'altro giorno da Rete Imprese Italia che erano ben peggiori. Secondo il cartello delle 5 associazioni nei primi nove mesi del 2012 il saldo tra aziende nate e chiuse è stato negativo per quasi 70.

Preoccupata la Confcommercio il cui ufficio studi prevede un calo effettivo del 4% se calcolato al netto dell'inflazione. «I consumi sono in profondo rosso». «Le cifre Istat dimostrano ancora una volta come la crisi dei consumi sia profonda e come sia lontana un'inversione di tendenza». «Il ridimensionamento degli acquisti — si legge nella nota Confcommercio — coinvolge in modo diffuso i diversi formati distributivi, con punte particolarmente gravi per la piccola distribuzione». L'abbigliamento, le calzature e i mobili, che attivano buona parte della produzione nazionale, mostrano profondi arretramenti.

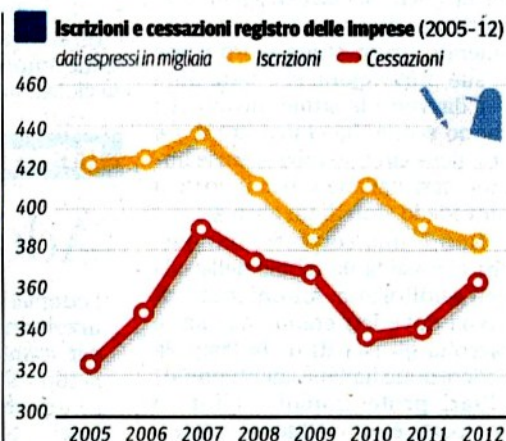
R. Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il censimento delle imprese

Aree geografiche	Iscrizioni	Cessazioni	Saldi
• NORD-OVEST	100.240	96.268	3.972
• NORD-EST	70.149	75.067	-4.918
• CENTRO	85.818	75.315	10.503
• SUD E ISOLE	127.676	118.322	9.354
• TOTALE ITALIA	383.883	364.972	18.911
Aree geografiche	Stock al 31.12.2012	% crescita 2012	% crescita 2011
• NORD-OVEST	1.594.698	0,25%	0,84%
• NORD-EST	1.191.022	-0,41%	0,51%
• CENTRO	1.304.583	0,81%	1,29%
• SUD E ISOLE	2.002.855	0,47%	0,70%
• TOTALE ITALIA	6.093.158	0,31%	0,82%

Fonte: Unioncamere



D'ARCO

» Il caso L'annuncio della Confartigianato: le lentezze costano 1,6 miliardi di oneri Pagamenti di Stato, stop ritardi oltre 60 giorni Il governo precisa: vale anche per gli appalti

ROMA — Anche le imprese di costruzione rientrano nella legge che dal primo di gennaio recepisce la direttiva europea per «obbligare» la pubblica amministrazione a pagare i fornitori entro 30 giorni. Dopo le infinite proteste delle associazioni interessate che si sono viste escluse, il ministero dello Sviluppo Economico ha emanato una circolare sui ritardati pagamenti della pubblica amministrazione in cui si chiarisce che la nuova disciplina si applica a «tutti i settori produttivi inclusi i lavori pubblici, dove operano le imprese di costruzione, uno dei settori più colpiti».

La notizia è stata diffusa dalla Confartigianato. «Sono centinaia di migliaia le imprese di costruzione colpite dal fenomeno dei ritardi di pagamento della pubblica amministrazione e delle imprese private — sottolinea Giorgio Merletti, presidente di Confartigianato — la mia associazione aveva sollecitato il governo ad adeguare le norme sui pagamenti previste dalla disciplina sugli appalti a quanto indicato dalla direttiva europea che fa esplicito riferimento alla progettazione e all'esecuzione di opere e edifici pubblici, nonché ai lavori di ingegneria civile».

«Si tratta di un chiarimento indispensabile — continua Merletti — considerato che le piccole imprese del settore costruzioni sono quelle che hanno registrato il maggiore aumento dei tempi di pagamento, cresciuti di 64 giorni nell'ultimo anno, e il costo più elevato derivante dai ritardi, pari a 1,6 miliardi di maggiori oneri finanziari. Ribadiamo il nostro impegno a far sì che la nuova legge sui tempi di pagamento a 30 e 60 giorni venga attuata e rispettata».

A fine settembre 2012 le imprese del settore costruzioni erano 899.352, pari al 14,7% delle imprese italiane. I lavora-

tori del settore sono 1.821.884, pari al 10,9% del totale degli addetti in Italia. Il 79,7% degli addetti del comparto operano in imprese con meno di 20 addetti, incidenza maggiore di quella del totale economia che si ferma al 58,9%.

Questa la radiografia del comparto che rischiava di rimanere fuori dalla decisione del governo Monti di adeguare l'Italia ai tempi di pagamento medi europei dopo aver varato, peraltro, una legge per cominciare a regolare il pregresso arrivato alla cifra monstre di quasi 80 miliardi di euro. Mentre è ancora in corso la complessa procedura di certificazione fatta dalla Consip tra le imprese interessate e gli enti debitori, dal primo di gennaio scorso le pubbliche amministrazioni sono tenute a pagare i fornitori privati entro 30 giorni, con deroga a 60 giorni per situazioni particolari e motivabili. Vedremo se, con la *spending review* in corso e la stretta del patto di stabilità interno prevista dall'ultima manovra, le Regioni, i Comuni e le Province con le loro società controllate avranno le risorse per adeguarsi alla direttiva europea.

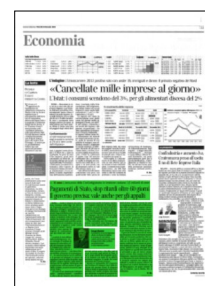
Il governo Monti ha cercato di sanare una situazione che era diventata insostenibile per il mondo produttivo. Nel corso del 2012, proprio l'anno della grande crisi con un Pil in caduta del 2,4% e la stretta creditizia che ha messo in ginocchio migliaia di imprese, i tempi di pagamento pubblici si sono allungati di 54 giorni rispetto ai 139 dell'anno precedente arrivando a 193, sei mesi e mezzo. Questo calcolo, fatto sempre dalla Confartigianato, riguarda la media ma i tempi si allungano in modo drammatico per le forniture sanitarie che valgono 35,6 miliardi: la media in questo settore è di 269 giorni ma si arriva facilmente a 425 nel Mezzogiorno con punte assurde di 793 in Calabria, 755 in Molise, 661 in Campania.

R. Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio Merletti
Il presidente di Confartigianato: «Sono centinaia di migliaia le imprese di costruzione colpite dal fenomeno dei ritardi di pagamento della pubblica amministrazione e delle imprese private»



Conti pubblici, esodati e Cgil

Scontro aperto tra Monti e Bersani

Il premier: «Resistenza del sindacato». Bagnasco: la Chiesa non si schiera

Botta e risposta

Il leader pd: «Polvere sotto il tappeto nei bilanci». La replica: «Parole sinistre»

Virata a sinistra

Salario minimo, meno F35: le parole d'ordine del segretario sono condivise da Vendola

L'appuntamento

Il 24 marzo le primarie dei democratici per i sindaci in vista delle Comunali di maggio

140.000

gli esodati salvaguardati, secondo quanto detto ieri a Davos dal premier Mario Monti (dati Inps)

ROMA — Tra Pier Luigi Bersani e Mario Monti ormai è scontro aperto. Il segretario democratico da qualche giorno ha virato a sinistra e ripete parole d'ordine condivise dall'alleato Nichi Vendola: meno F35, salario minimo, questione esodati. Oggi sarà anche alla conferenza di programma della Cgil, insieme al leader di Sel, a Giuliano Amato e al ministro Fabrizio Barca. Ma è il suo accenno alla «polvere sotto il tappeto», che sarebbe stata nascosta dai tecnici, a scatenare le polemiche. La frase irrita il premier Monti, che avverte: «Al di là della volontà, parlare di polvere sotto il tappeto può risuonare sinistro sui mercati internazionali, dando l'idea che ci siano cose nascoste nel bilancio pubblico».

La polvere e il tappeto

La giornata comincia presto per il segretario democratico, che ad «Agorà» parte all'attacco: «È ridicolo parlare di eterodirezione della Cgil sul Pd. Mi stupisco che Monti usi certi luoghi comuni insufflati dalla destra». Bersani, ospite di Andrea Vianello, prima chiede «un salario minimo garantito per chi non ha contratto». Poi punzecchia gli avversari: «Non ho difficoltà a fare una foto di gruppo con Vendola e Tabacci. Ma non ho ancora visto una foto di gruppo Monti, Casini, Fini. E neppure Berlu-

sconi con Maroni». E se qualcuno pensa che il Pd — che il 24 marzo farà le primarie per i sindaci in vista delle Comunali di maggio — possa lasciare Sel per Monti, Bersani chiarisce: «Se lo levi dalla testa». Poi incalza sugli esodati: «Quando sento dimenticare certe questioni mi inalbero. Ci hanno bacchettato perché non siamo tecnici e poi si è visto chi è il tecnico». Infine la «polvere sotto il tappeto»: «Non parlo a vanvera, qualcosa so già. In un anno, che sarà di recessione, sugli ammortizzatori sociali siamo a posto? Ci sono i soldi per la Cassa integrazione? E le missioni all'estero? Le abbiamo finanziate per tre, sei mesi, ma i mesi sono dodici». Alla replica di Monti, secondo cui la frase della polvere potrebbe suonare «sinistra» agli occhi dei mercati, Bersani controeplifica così: «I mercati sanno leggere e scrivere. Non c'è nessun imbroglio e nessuna zona opaca, c'è la realtà dei fatti che dovremo verificare». Infine l'affondo: «Monti al Quirinale? Ora è diventato più problematico. Lo ha detto lui. Mettendosi in campo, un ruolo di terzietà è più difficile da interpretare».

La resistenza della Cgil

Il premier, a Davos per il World Economic Forum, risponde sugli esodati: «L'agenda è in corso di integrazione, ma in 140 mila sono già stati salvaguardati». Poi torna ad attaccare i sindacati, prendendo di mira in particolare la Cgil: «Sulla riforma del lavoro non abbiamo potuto andare avanti abbastanza perché uno dei sindacati ha opposto una consistente resistenza e non ha firmato neanche l'accordo per la produttività». Ma sulla riforma del lavoro ci sono an-

che candidati pd che l'approvano «all'80-90 per cento» come Carlo Dell'Aringa, che incassa i complimenti del ministro Elsa Fornero.

Monti pensa, però, anche al centrodestra e attacca sul fisco: «Di chi sono le tasse che pagano gli italiani? Il 67 per cento delle imposte aggiuntive, introdotte nel 2012, è stato deciso dal governo di Berlusconi, Tremonti e Bossi. Il taglio delle tasse passa dalla riduzione della spesa». Stessa tesi di Pier Ferdinando Casini: «È ingiusto rimproverare Monti, i danni e il buco li ha fatti Berlusconi».

La Chiesa e le urne

Si avvicinano le urne e anche le gerarchie ecclesiastiche sono sensibili al tema. Per il segretario di Stato della Santa Sede, il cardinale Tarcisio Bertone, «la forma più concreta per cambiare o migliorare la società è la partecipazione al voto che confermi l'affidabilità dei programmi e delle persone che li sostengono». E il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, spiega che «la Chiesa non si schiera», ma chiede ai cattolici impegnati in politica soprattutto coerenza: «Siano se stessi fino in fondo». E, più in generale, chiede ai partiti «grande senso di responsabilità e verità».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro dell'Economia: i controlli spettano alla Vigilanza. Il presidente della Repubblica: fiducia nell'Autorità centrale

Caso derivati, tensione su Bankitalia

La difesa del Quirinale. Monti: Grilli in Parlamento su Monte dei Paschi

Monte dei Paschi di Siena, lo scandalo dei derivati: tensione sulla Banca d'Italia.

Il Tesoro e il premier. Il ministro dell'Economia, Grilli: «La situazione di Mps non è una novità. I controlli competono a Bankitalia». Il premier Monti: «Il ministro Grilli è a disposizione per rispondere al Parlamento».

Il capo dello Stato. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: «È una questione grave e se ne sta occupando la Banca d'Italia nella quale ho piena fiducia».

DA PAGINA 2 A PAGINA 6 Buzzi, Calabrò, De Rosa, Imarisio, Massaro, Sensi, Tamburello

Grilli: i controlli? Di Bankitalia Il ministro andrà in Parlamento

Napolitano: fiducia a Via Nazionale. Berlusconi: al Montepaschi voglio bene



ROMA — Dopo il tonfo di mercoledì e le accuse della Banca d'Italia sulla documentazione che sarebbe stata tenuta nascosta da Giuseppe Mussari, il titolo Monte dei Paschi ha archiviato un'altra giornata di passione in Piazza Affari dove ha chiuso in ribasso dell'8,2% tra scambi monstre che hanno riguardato il 7% del capitale. Lo scandalo dei derivati che travolto la banca senese portando alle dimissioni dalla presidenza dell'Abi Giuseppe Mussari, ex numero uno di Rocca Salimbeni, ha infiammato la campagna elettorale e acceso un faro su vigilanza e controlli. I toni della giornata si sono andati via via riscaldando. «Non è un fulmine a ciel sereno, sappiamo da un anno che la banca è in una situazione problematica. Non ho evidenza di problemi simili in altre banche. Sui controlli dico soltanto

che spettano a Banca d'Italia» aveva affermato, in mattinata il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli. Dichiarazioni che sono state interpretate come un attacco alla Banca d'Italia.

In una giornata ad alta tensione, la misura della questione Mps la trova il capo dello Stato, Giorgio Napolitano. «È una vicenda grave, bisogna occuparsene». «Io ho fiducia nella Banca d'Italia che se ne sta occupando», ha scandito Napolitano a Torino per la messa in ricordo di Gianni Agnelli. Così nel pomeriggio, il portavoce del Tesoro ha tenuto a sottolineare che non c'è stato «nessun attacco alla Banca d'Italia» da parte del titolare di via XX Settembre (al dicastero, peraltro, compete la sorveglianza sulle fondazioni). E che «i rapporti del ministro del Tesoro con il governatore e con l'Istituto non sono ottimi, sono

eccellenti».

Il premier Monti è intervenuto da Davos assicurando, in una telefonata al presidente della Camera Gianfranco Fini, che il governo, nella persona del ministro Grilli, riferirà in Parlamento. E ha difeso l'operato della Banca d'Italia, allora presieduta dall'attuale numero uno della Bce, Mario Draghi: «Non si può parlare di fallimento della supervisione bancaria».

Il Tesoro comunque ha voluto sottolineare in una nota ufficiale che «ad oggi», la sottoscrizione dei cosiddetti Monti bond «non è avvenuta, perché non si sono ancora verificate alcune delle condizioni necessarie per completare l'operazione». In particolare, «occorre in primo luogo l'adozione da parte dell'assemblea degli azionisti di Mps, convocata per oggi venerdì 25 gennaio, della delibera



che delega il consiglio di amministrazione ad effettuare l'aumento di capitale». In secondo luogo, ci vuole «il parere della Banca d'Italia che dovrà pronunciarsi, tra l'altro, sull'adeguatezza patrimoniale attuale e prospettica dell'Istituto di credito».

Monti ha bollato il riferimento all'ipotesi che la tasa Imu finanzia il salvataggio di Mps come una «confusione creata per evidenti ragioni». Paradossalmente gli ha dato ragione lo stesso Silvio Berlusconi che è arrivato a sostenere che se entità del prestito e ricavi della tasa sulla casa sono equivalenti è solo per una «coincidenza». Mps, ha aggiunto candidamente Berlusconi, che ne è il primo correntista, è una banca a cui «voglio bene». Il presidente del Consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, Giovanni Bazoli, ha rassicurato sul fatto che «il caso non consente assolutamente generalizzazioni: il sistema bancario è sano». E il nuovo presidente dell'Abi va trovato «subito».

M. Antonietta Calabrò
mcalabro@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro

Vittorio Grilli, 56 anni, è stato prima vice e poi ministro dell'Economia nel governo Monti. Nel 2002 diviene Ragioniere Generale dello Stato, poi da maggio del 2005 direttore del Tesoro.

In Borsa



Il piano

Interventi da 50 miliardi per battere la recessione ecco la ricetta-Camusso

Messaggio ai partiti: il rigore ha fallito

Sostegno pubblico alla domanda per far ripartire il Paese dai suoi bisogni

I giovani e la creazione di lavoro al centro del piano. No ad aumenti di spesa statale

VALENTINA CONTE

ROMA — Un "Nuovo piano del lavoro" per spezzare «l'avvitamento recessivo». Per riportare in Italia un "decent work", un lavoro «dignitoso, contrattualizzato, retribuito, qualificato». Ma anche per uscire «dall'ideologia del mercato che si regola da sé, del piccolo è bello, del privato sempre meglio». La piattaforma che oggi la Cgil e il suo segretario Susanna Camusso presenteranno al Palalottomatica di Roma, per indirizzarla al governo che verrà, ha l'ambizione di scuotere il Paese dalla «politica del rigore» con «una grande rivoluzione culturale». E farlo ripartire dai suoi bisogni, scommettendo sul sostegno pubblico alla domanda.

TRE PUNTI DI PIL

Una chiave "keynesiana" che la Cgil però non traduce in aiuti a pioggia a banche, imprese o ricerca, ritenuti dannosi se non inutili. Ma che anzi punta a coinvolgere anche i capitali privati. Con l'obiettivo unico di trasformare le arretratezze del territorio in potenzialità. Un piano che, nelle simulazioni di impatto del Cer, vale almeno 50 miliardi nel triennio 2013-2015. In grado di assicurare tre punti in più di Pil e di occupazione, dieci di investimenti, oltre tre di reddito disponibile, sopra i due di consumi. Ma soprattutto capace di riportare le lancette della disoccupazione, oggi all'11%, al livello pre-crisi del 7%. Un programma "verde e blu" (ecologia e

riciclo). Attento a giovani, donne e Sud. E che non intende aumentare la spesa pubblica, ma usare in modo diverso le risorse esistenti. Spostando il carico fiscale, ad esempio, dal lavoro alle rendite e ai patrimoni.

IL TERRITORIO

«È possibile uscire dalla crisi», si legge nel Piano. Ma per farlo e per contrastare l'austerità, «mettendo fine alla politica dei tagli», occorrono «strade nuove». A cominciare da «una grande spinta verso politiche di sviluppo sostenute da un nuovo intervento pubblico». La chiave è il territorio e le arretratezze: dissesto idrogeologico, rischio sismico, trasporto pubblico locale fatiscente, energia sprecata, ciclo dei rifiuti indecente, scolarizzazione insufficiente, assistenza agli anziani lacunosa, tutela della salute compromessa. È da qui che si può «riavviare la crescita del Paese», dice la Cgil.

MEZZO MILIONE DI POSTI

È in questi ambiti, *welfare* incluso («non un costo, ma un'opportunità») e compreso anche l'immenso patrimonio artistico, storico e architettonico da valorizzare, che «l'intervento pubblico è non solo necessario, ma essenziale». Anche per risvegliare il mercato del lavoro italiano «disgregato», con il 37% dei giovani a spasso, 2 milioni di "neet" che non studiano, non si formano, non hanno un posto né lo cercano, in totale 15 milioni di lavoratori "inattivi", 4 milioni di preca-

ri, 800 mila donne che lasciano dopo la maternità perché i servizi non ci sono o non funzionano. La Cgil non fa stime, ma dai calcoli del Cer si desume che il Piano a regime sarebbe in grado di creare almeno mezzo milione di posti in più.

DUE TEMPI

La soluzione per il lavoro della Cgil è dunque duplice. Un piano "straordinario", da mettere in cantiere subito, per i giovani e il Sud, anche grazie a bonus fiscali. E un Piano del lavoro a rilascio graduale, con effetti nel medio-lungo periodo, rivolto alla «messa in sicurezza del Paese, alla prevenzione e alla valorizzazione». In una parola «a ridare senso all'intervento pubblico come motore dell'economia» e come indispensabile volano di capitali privati. «Partiamo dal Paese che siamo», sintetizza la Cgil. Perché «non è sufficiente guardare alle esportazioni».

LE RISORSE

Ma dove pescare i 50 miliardi, necessari a creare almeno mezzo milione di posti in tre anni? Per il sindacato guidato dalla Camusso occorre intanto una riforma organica del fisco (40 miliardi). Poi la riduzione di costi della politica e degli sprechi (20 miliardi). Infine il riordino di agevolazioni e trasferimenti alle imprese (10 miliardi). In aggiunta, si suggerisce di utilizzare parte delle risorse delle fondazioni bancarie, un impiego più efficace dei Fondi europei, lo scorporo



degli investimenti dal Patto di stabilità, l'uso dei Fondi pensione (garantendone i rendimenti), una ridefinizione dei compiti e degli ambiti di investimento della Cassa depositi e prestiti.

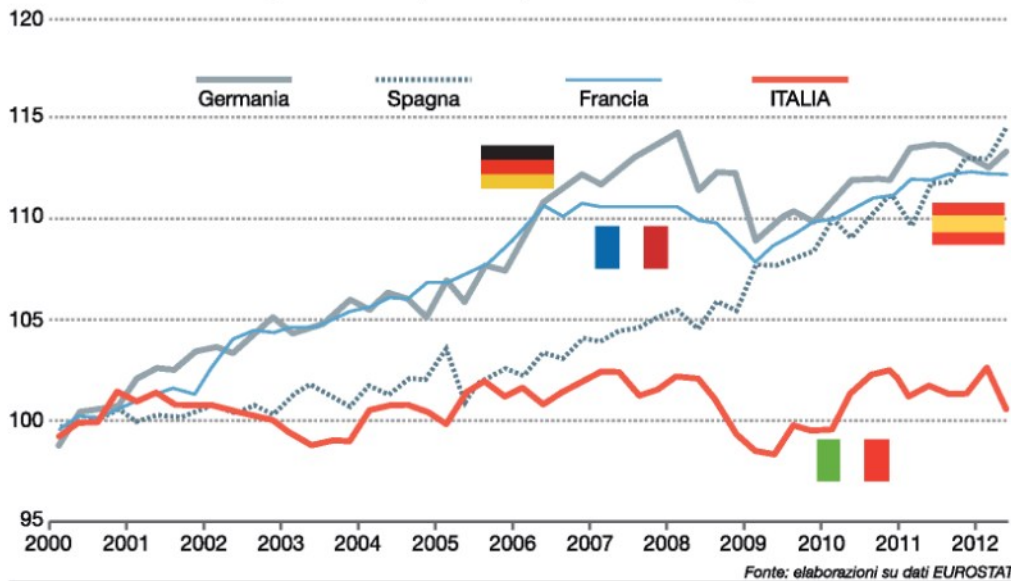
PATRIMONIALE

Sul piano fiscale, per la Cgil è essenziale «una maggiore progressività» nella tassazione, uno spostamento del peso «dai redditi fissi alle ricchezze produttive e parassitarie», una «maggiore imposizione delle transazioni speculative, sulle grandi ricchezze e le rendite». In particolare, si propone di sostituire l'Imu con l'Igr, l'imposta strutturale sulle grandi ricchezze. Salire sopra il 20% per le rendite (esclusi titoli di Stato) e impedire così il rialzo dell'Iva da luglio. Introdurre tasse ambientali («chi inquina, paga»). Abbassare due aliquote Irpef (dal 23 al 20% e dal 38 al 36%). Aumentare detrazioni per lavoro dipendente e pensioni, così come la soglia di esenzione dalle tasse per gli incapienti, a cui spetterebbe un bonus fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento della produttività

Produttività reale del lavoro per ora lavorata, 2000=100, valori trimestrali destagionalizzati



Susanna Camusso



Giorgio Squinzi

Dopo il Progetto per il Paese il presidente Confindustria chiede al prossimo governo politiche di sviluppo in Europa

Squinzi: più crescita, meno austerità

Fmi: in Italia con riforme e liberalizzazioni possibile in 5 anni aumento del 6%

«Più politiche per la crescita e meno austerità, è un punto fondamentale che il prossimo governo dovrà chiedere in sede europea». Dopo la presentazione del Progetto di Confindustria per l'Italia, il presidente Giorgio Napolitano ribadisce - ieri al Forum di Davos - l'urgenza di un cambio di rotta per ritrovare lo sviluppo. «Ho visto apprezzamenti al Progetto - ha spiegato - da quasi

tutte le parti politiche». E ha aggiunto: «Siamo tutti sulla stessa barca e dobbiamo remare nella stessa direzione. Non considero la Cgil un ostacolo alle riforme, non considero nessuno un ostacolo a questo tipo di interventi».

Secondo un rapporto Fmi, in Italia con riforme e liberalizzazioni possibile una crescita del 6% in 5 anni.

Servizi » pagine 10 e 11

Competitività

IL PIANO DI CONFINDUSTRIA

La terapia d'urto

«Va realizzata nei primi 60-100 giorni dell'Esecutivo»
Nei prossimi giorni incontri con le forze politiche

La Cgil

«Non la considero un ostacolo alle riforme»
Dobbiamo remare tutti nella stessa direzione»

«Serve un nuovo miracolo italiano»

Squinzi: più crescita e meno austerità, il prossimo governo porti questa richiesta in Europa

MERCATO DEL LAVORO E IVA

«Chiediamo di mettere mano alla riforma Fornero perché ha creato troppe rigidità in entrata. Dall'aumento Iva risorse per tagliare l'Irpef»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Più politiche per la crescita e meno austerità. «È un punto fondamentale, il prossimo governo dovrà chiederlo in sede europea. Bisogna andare verso gli Stati Uniti d'Europa». Per Giorgio Napolitano, presidente di Confindustria, la crescita è una priorità: «Serve un nuovo miracolo italiano, dobbiamo avere questo obiettivo, ci dobbiamo credere. Noi imprenditori ci crediamo e ce la metteremo tutta, siamo pronti a svolgere il nostro ruolo».

Squinzi da ieri è a Davos, al Forum internazionale che si tiene ogni anno. La situazione che emerge dal dibattito è a luci ed ombre. Per l'Italia, come ha sottolineato il presidente di Confindustria in alcune interviste, si incammina verso un calo del Pil per il 2013 attorno all'1 per cento. «Un dato condiviso dai principali previsori. Siamo ancora in grave recessione, non c'è da essere particolarmente ottimisti, anche se per la seconda metà dell'anno ci aspettiamo un miglioramento. Ma serve un cambio drastico di rotta per ritrovare la crescita».

E soprattutto serve uno sviluppo robusto, di almeno il 2% di Pil

all'anno, come è stato messo nero su bianco nel documento "Il progetto di Confindustria per l'Italia: crescere si può, si deve", presentato mercoledì. È uno dei tre obiettivi prioritari, insieme ad aumentare la quota del manifatturiero sul Pil al 20% e arrivare ad un rapporto debito-Pil nell'ordine del 100 per cento. Nei prossimi giorni Squinzi presenterà il documento alle forze politiche, in vista della prossima legislatura. L'arco di tempo degli interventi proposti, infatti, è quello dei prossimi cinque anni. Molti commenti sono già arrivati: «Ho visto apprezzamenti da quasi tutte le parti politiche, è chiaro che ci saranno approfondimenti successivi, ma nel complesso è stato apprezzato». Ieri, da Davos, è arrivato anche il commento positivo del ministro dello Sviluppo, Corrado Passera: «Proposte validissime, impostazione coraggiosa, anche in termini di quantità, per incidere sulla competitività».

Il presidente di Confindustria ha fatto anche un riferimento alla Cgil: «Fa piacere che anche la Cgil abbia preparato un piano per dare una svolta al paese. Voglio ricordare che siamo tutti sulla stessa barca e che dobbiamo tutti remare nella stessa direzione. Non considero la Cgil un ostacolo alle riforme, non considero nessuno un ostacolo a questo tipo di interventi».

Nel documento viene ipotizzata una terapia d'urto, «che il prossimo governo dovrà realizzare nei primi 60-100 giorni» per avere effetti immediati, da consolidare con le riforme strutturali, che vanno avviate immediatamente. Nella terapia d'ur-

to c'è l'aumento delle aliquote ridotte Iva a fronte di un calo dell'Irpef per i redditi più bassi. «Le nostre proposte vanno considerate nel loro insieme», ha ribadito ieri Squinzi. «Abbiamo fatto questa scelta dopo un lungo dibattito interno: le aliquote attuali non sono in linea con le raccomandazioni della Ue, otterremmo risorse per ridurre le aliquote Irpef sui redditi più bassi». Allo stato attuale, ha aggiunto, è previsto che nel 2014 i consumi crescano solo dello 0,4%, con le nostre misure supererebbero il 2 per cento. «Quindi il bilancio è positivo», ha sottolineato il presidente di Confindustria, che da tempo mette in evidenza l'importanza di rilanciare la domanda interna, fondamentale per le imprese.

Sul prossimo governo, Squinzi non si è sbilanciato: «Vogliamo un governo stabile, in grado di governare, di attuare quella politica buona in grado di raggiungere gli obiettivi». Ed ha messo in evidenza come nella campagna elettorale manchino riferimenti all'economia reale, chiedendo che si abbandonino «la cultura anti industriale che ha afflitto il paese e molte forze politiche».

Tra le riforme del documento, il mercato del lavoro. «Chiediamo di mettere mano alla riforma Fornero perché ha creato troppe rigidità in entrata, non compensate da quella in uscita», ha detto Squinzi. «L'articolo 18 è uno dei temi, credo ci si debba avvicinare allo standard europeo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le priorità degli industriali**CUNEO FISCALE**

Confindustria chiede di tagliare dell'11% gli oneri sociali sulle imprese manifatturiere e stabilizzare a un miliardo l'anno le risorse destinate alla detassazione del salario di produttività contrattato in azienda

**DEBITI DELLA PA**

La pubblica amministrazione deve pagare in fretta lo stock di debiti commerciali e velocizzare i rimborsi dei crediti di imposta. Per questo è necessario pagare i due terzi (48 miliardi) dei debiti della Pa per acquisti di beni e servizi e per lavori

**RICERCA**

Bisogna introdurre un credito di imposta strutturale del 10% sugli investimenti in ricerca e innovazione, ridurre i tempi di ammortamento dei beni di investimento ad alto contenuto tecnologico o impiegati in attività di ricerca e sviluppo

**RIFORME ISTITUZIONALI**

Lo Stato deve avere competenze su materie di interesse nazionale. Abolire le Province, accorpare i piccoli Comuni e istituire le città metropolitane. Serve un federalismo responsabile, con controlli preventivi e successivi sulla spesa

**LIBERALIZZAZIONI**

Va ridotto il perimetro pubblico. Bisogna proseguire con le liberalizzazioni, applicare i criteri europei sugli affidamenti in house, aprire i mercati con l'inserimento in Costituzione del principio della concorrenza e riformare le Authority

**LAVORO**

Gli industriali chiedono di modificare la Legge Fornero per semplificare, razionalizzare e rendere più efficaci le norme sulla flessibilità nel mercato del lavoro e potenziare le politiche attive per il lavoro

GLI OBIETTIVI DI CONFINDUSTRIA**+2%****La crescita del Pil**

Nei prossimi anni le previsioni di crescita "spontanea" del Pil italiano non vanno oltre il +0,5%. Un incremento giudicato da Confindustria del tutto inadeguato per generare una crescita sufficiente dell'occupazione e far tornare la fiducia tra le famiglie e le imprese. Di qui la necessità di interventi incisivi e durevoli, per centrare l'obiettivo di un ritmo di crescita annua di almeno il 2%. Obiettivo che secondo il viale dell'Astronomia è raggiungibile entro la fine della prossima legislatura

20%**Il peso del manifatturiero sul Pil**

È l'obiettivo al quale deve puntare l'Italia, secondo Confindustria. Intorno al manifatturiero, spiega il viale dell'Astronomia, ruota tutto il sistema produttivo del made in Italy. Per questo, in linea con i programmi europei, la quota sul Pil dell'Italia manifatturiera deve puntare al 20 per cento, dal 16,7% registrato nel 2011. Un traguardo che si può centrare già nel 2015. L'asticella si può portare fino al 22% nel 2018. Ciò consentirà l'incremento dell'innovazione, la creazione di posti di lavoro più qualificati, nonché il sostegno ai conti con l'estero

103,7%**Il debito nel 2018**

È il rapporto tra debito pubblico e Pil auspicato tra cinque anni da Confindustria. Il peso del debito pubblico va portato «ben al di sotto del 110%» (rispetto al 129,2% stimato nel 2013), con avanzi primari ottenuti in maniera molteplice: maggiore crescita, riduzione della spesa pubblica corrente, recupero dell'evasione fiscale e ricorso ad ampie e non episodiche dismissioni del patrimonio pubblico. I risparmi ottenuti nella spesa per interessi devono andare, dal 2018, a migliorare i conti e abbassare il debito pubblico

**Più crescita.** Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi

**Bonanni: dico sì
a un patto su fisco
e infrastrutture**

Bartoloni ► pagina 11

IL SINDACATO

Raffaele Bonanni

Cisl

«Sì a un super-patto su fisco, riforme e infrastrutture»

SINTONIA

«Squinzi ha ragione, la produzione italiana, garanzia per il lavoro, va difesa ad ogni costo»

Marzio Bartoloni

■ «Squinzi ha ragione: la produzione italiana, fonte di ricchezza e garanzia per il lavoro, va difesa ad ogni costo con un super-patto che alleggerisca il peso del fisco su imprese e lavoratori, intervenga sulle infrastrutture e ammoderni lo Stato in modo da dare la forza e il coraggio a tutte quelle forze che vogliono davvero riformare questo Paese che si trova alla vigilia di una nuova fase di instabilità politica». Il segretario della Cisl Raffaele Bonanni condivide in pieno la terapia d'urto di Confindustria, ma sulle medicine proposte per il mercato del lavoro – nuova revisione dell'articolo 18 e più flessibilità in entrata – ha un'idea leggermente diversa: «A Squinzi dico, non apriamo nuovi scontri o sfide ideologiche, regoliamo invece queste partite a livello contrattuale perché se ridiamo queste decisioni alla politica avremo un risultato contrario a quello atteso».

Cosa la convince di più del piano di Confindustria?

Innanzitutto la questione fiscale che è fondamentale. Se vogliamo più produzione, gettito fiscale e ricchezza per le famiglie è qui che si deve intervenire. Non è vero che se lo Stato defalca il peso delle tasse va a gambe all'aria: è vero il contrario. Tassare troppo il lavoro, così come chi investe, è deleterio. L'idea stessa che sta

alla base dell'Irap, che spesso va a finanziare gli sprechi della Sanità, è sbagliata.

Cosa pensa dell'ipotesi di ritoccare le aliquote Iva ridotte per trovare risorse per il taglio dell'Irpef?

Lo sosteniamo da sempre. Bisogna passare dalle tasse dirette a quelle indirette. Ce lo dice anche l'Europa. È anche più equo: chi spende di più paga di più. E anche chi fa nero così fa meno evasione.

Squinzi propone anche 40 ore di lavoro in più pagate il doppio perché detassate.

Credo che sia meglio non mettere mano agli orari di lavoro. Piuttosto si detassino gli straordinari che si fanno lì dove servono alle aziende perché devono aumentare la produzione.

E sulla flessibilità in entrata e l'articolo 18?

Dico che è più consigliabile non alzare nuovi vessilli ideologici. Giochiamo piuttosto il nostro ruolo di parti sociali nei contratti. Anche perché in questo bipolarismo così accanito uno fa la norma e quello che lo segue la cancella in una eterna tela di Penelope.

Trent'anni fa le parti sociali siglavano uno storico accordo sull'inflazione. Oggi si può ripetere quell'esperienza?

Allora la situazione era difficile, oggi lo è dieci volte di più. Per questo serve un super-patto che ci veda tutti insieme per rilanciare la produzione e l'economia.

Tutti, compresa la Cgil dunque?

Il patto non è un pranzo di gala. Lo fa chi lo condivide, perché richiede impegno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Segretario Cisl. Raffaele Bonanni



» Il retroscena I difficili rapporti dallo scontro sulla lista unica

Tra Casini e il premier è già gelo sul dopo voto

Il leader Udc e la (futura) partita per governo e presidenza del Senato

ROMA — Sono in pochi a scommettere sulla durata della prossima legislatura, non solo Casini. Perché, se è vero quanto dice con una metafora Bocchino, e cioè che «nella politica italiana un F35 atterra almeno una volta a settimana in Parlamento», quanto potrebbe durare un governo che si reggesse su una maggioranza da Fini a Vendola? Ma sono in pochi a scommettere anche sulla durata della coalizione montiana, che nelle intese sottoscritte all'atto della fondazione mira a diventare un partito, e che però — a detta di Bersani — «somiglia a un autobus più che a un'alleanza». La distanza mediatica che separa il Professore dal leader dell'Udc cela una diversa strategia, emersa nei giorni di gestazione del rassemblement e che si renderà manifesta dopo il voto, quando inizieranno le trattative per la formazione del governo.

Non è un caso se nelle relazioni tra Monti e Casini è cambiato tutto dal giorno in cui il capo centrista si è opposto all'idea della lista unica, sostenendo che «quello che non ho accettato con Berlusconi non lo accetterò adesso». L'autonomia rivendicata è stata pagata a caro prezzo: il capo dell'Udc lo ha capito quando gli è stato chiaro che non avrebbe potuto usare il brand di Monti sul proprio simbolo. Di più. Casini, intenzionato a detenere il 50% dell'associazione, ha dovuto invece accettare i termini dei «patti parasociali» voluti dal Professore, che ha tenuto per sé il 60% delle quote e ne ha lasciato solo il 30% ai centristi, chiedendo in compenso che sostenessero il 35% delle spese per la campagna elettorale.

Tra i fedelissimi del premier c'è chi dice che Casini si sia sentito «gabbato, mentre è stato solo vittima di se stesso». L'ex presidente della Camera si rende conto che Scelta civica ha eroso consensi al suo partito, e lo dice, ma gli uomini di Monti chiedono di cosa si lamenti: «Magari perderà voti alla Camera, però guadagnerà seggi al Senato». Ed ecco il punto. È nel secondo tempo della partita che Casini medita di prendersi la rivincita. Se fossero realiste che le proiezioni, a Palazzo Madama dovrebbe arrivarci con 12 suoi rappresentanti: sarebbe un pacchetto di voti decisivo, nel caso in cui Bersani dovesse averne bisogno per il governo.

In quel momento il leader dei centristi potrebbe condizionare il negoziato sulla composizione dell'esecutivo, inserendo nella trattativa la presidenza del Senato. È «un gioco scoperto», di cui si discute a Palazzo Chigi. Se così fosse, se Casini ottenesse per sé la seconda carica dello Stato, difficilmente il rassemblement del Professore potrebbe puntare a incarichi di rilievo nel governo: di sicuro non al ministero dell'Economia, che Bersani non vorrebbe comunque affidare a Monti; e nemmeno agli Esteri, dove si è prenotato per tempo D'Alema. Così nell'alleanza del Professore c'è chi — per mettere il bastone tra le ruote a Casini — lascia intendere che l'attuale premier avrebbe «il profilo giusto per fare il presidente del Senato».

Il fatto è che nella coalizione sono in molti a usare il nome di Monti per celare le proprie ambizioni personali. All'ombra del Professore, infatti, ognuno sta progettando il proprio futuro: Riccardi medita di guidare il partito che verrà, l'ex berlusconiano Mauro è intento a raggruppare le truppe, l'area di Italia Futura è un nucleo che sa già di componente... È come se si preparassero ai blocchi di partenza, in attesa di vedere se di qui a due anni il leader riuscirà a tornare a Bruxelles, per sostituire Van Rompuy alla presidenza del Consiglio europeo.

Il lascito, semmai ci sarà, è ancora lontano nel tempo. Oggi è in ballo la sfida elettorale e quella per il governo del Paese. E Monti continua a marcare il primato sulla coalizione, tenendo a distanza i propri alleati, usando il linguaggio dell'antipolitica che sta portando i centristi di Casini sull'orlo di una crisi di nervi. «Non può far piacere sentirlo quando spara indistintamente sui partiti» ammette l'Udc Galletti: Un conto è Grillo, ma se lo fa Monti...».

Il primo tempo della sfida è già iniziato, il secondo comincerà all'apertura delle urne. Perché se il Professore arrivasse al 15%, eguaglierebbe appena il risultato della Margherita guidata da Rutelli nel 2001. Con la differenza che allora i Ds erano al 20%, mentre oggi il Pd è oltre il 30%. Sarebbe un «risultato insoddisfacente», ha detto l'altro ieri Casini, come ad anticipare la resa dei conti.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

LE COLPE NON VISTE

Nessuno può chiamarsi fuori dalla vicenda che coinvolge il Monte dei Paschi di Siena.

Non il governo, e ciò vale tanto per quello passato quanto per quello ancora in carica: se nonostante la crisi devastante del 2008-2009 la bomba dei derivati rimane innescata, come sanno bene anche i tanti enti locali che hanno rischiato di rimetterci l'osso del collo, è perché non si sono prese le contromisure necessarie.

Non la Consob: che dovrebbe sorvegliare i mercati tutelando i risparmiatori, ma spesso si addormenta. Non la Banca d'Italia: alla quale spetta il compito di vigilare sulle banche e non vede sempre tutto, anche se va precisato che l'Istituto di via Nazionale non ha poteri di polizia giudiziaria.

Non il sistema bancario, cui il terremoto finanziario sembra non aver insegnato niente: i rubinetti del credito verso le imprese sono ben chiusi mentre la macchina della finanza creativa ha ripreso a girare a pieno ritmo.

Meno che mai i politici, soprattutto quelli senesi, possono dire: io non c'entro.

Ma il fatto che siano tutti in una certa misura responsabili, e in un sistema finanziario sempre più integrato vanno chiamate in causa probabilmente anche le carenze europee, non può significare che nessuno è responsabile. Tutt'altro.

Questa vicenda non può essere archiviata come uno dei tanti incidenti di percorso del nostro sgangherato sistema finanziario. Né le dimissioni di Mussari dall'Abi possono essere considerate una sanzione sufficiente.

Non fosse che per un motivo. Dev'essere ricordato come, ancor prima che saltasse fuori lo scandalo dei derivati, per tirare fuori la banca dai guai causati da una serie di errori della sua precedente gestione, il contribuente ha versato nelle casse del Monte 3,9 miliar-

di. Per quanto le polemiche elettorali sollevate da chi ha accusato il governo di aver introdotto l'Imu per salvare «la banca del Pd» siano del tutto prive di fondamento, considerando che su quel prestito l'Istituto paga al Tesoro un interesse del 9 per cento, e non c'è investimento sicuro che renda una simile cifra, si tratta pur sempre di soldi pubblici.

E non può assolutamente passare il messaggio che con i soldi dei contribuenti, sia pure pagati a caro prezzo, le banche possono tappare i buchi di speculazioni finanziarie sbagliate. Se poi si scoprisse che mentre il Monte era allo stremo alcuni soggetti avessero continuato a godere di un trattamento di favore, con conti correnti a reddito elevato e garantito, sarebbe gravissimo.

Ecco perché siamo convinti che il governo non si possa limitare a gettare la palla nel campo di qualcun altro, come ha fatto ieri il ministro del Tesoro Vittorio Grilli puntando il dito contro la Banca d'Italia. Mario Monti, che si candida a rimanere a palazzo Chigi, non può ignorare che questa storia coincide con il debutto della vigilanza europea sulle grandi banche, e per l'Italia non è davvero un bel viatico. Da lui ci aspettiamo una presa di posizione risoluta, come premier ancora in carica. Certo fa sorridere che il primo fra i suoi sostenitori a sollecitare «chiarezza» sulla vicenda chiedendo a ognuno «di assumersi le proprie responsabilità politiche» sia stato Alfredo Monaci. Ovvero, un tipico esponente della classe politica locale che per anni ha retto Mussari e che ora è candidato della lista Monti in Toscana. Presidente della Mps immobiliare e dirigente del Monte, è il fratello minore di Alberto Monaci: a sua volta ex dipendente della banca, ex deputato dc, oggi presidente

(democratico) del Consiglio regionale toscano. Monaci senior già vedeva come il fumo negli occhi lo sbarco a Siena di Alessandro Profumo. Ma dopo che è sfumata la vicepresidenza per suo fratello Alfredo è scoppiata una guerra interna al Pd che ha fatto saltare per aria la giunta comunale. Questa poco edificante lotta di potere contribuisce a far capire perché siamo arrivati qui. Il fatto è che il Monte è un formidabile strumento di welfare cittadino. Finanzia il Comune, la squadra di calcio, quella di basket, gli stessi cittadini. A Siena dà lavoro a circa 5 mila persone: quasi il 10 per cento dell'intera popolazione. Per non parlare delle decine di poltrone nei consigli di amministrazione. Nonché del fiume di denaro che attraverso la fondazione si è riversato, anno dopo anno, nel territorio circostante. Intendiamoci, questo non è un problema limitato alla sola Siena: sono le scorie della vecchia riforma che ha fatto nascere in tutta Italia le fondazioni bancarie dalle ceneri delle vecchie banche pubbliche. Sarebbe anche ingiusto negare che i contributi del Monte abbiano messo in moto iniziative di pregio, come la realizzazione di strutture sanitarie d'eccellenza e di centri di ricerca all'avanguardia. Ma è chiaro che adesso Siena e la sua banca sono a un bivio. Paradossalmente, dunque, questo scandalo dei derivati offre un'occasione da non perdere per cambiare registro. A tutti: al Monte, al sistema bancario, agli organi di vigilanza. E alla politica. Sempre che la sappiano (e la vogliano) cogliere.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO CONFINDUSTRIA

Perché è indispensabile
una vera terapia d'urto

Una vera terapia d'urto

Confindustria vuole una terapia d'urto, e ha ragione. I fatti sono evidenti. Non stiamo uscendo dalla crisi che si è aperta nel 2008. Il rimbalzo c'è stato, ma insufficiente, seguito da una nuova caduta. Abbiamo perso un quarto della produzione industriale, i consumi tornano ai livelli degli anni Ottanta. Quanto è stato fatto finora sul piano del rigore era indispensabile ma è evidente che non basta.

Abbiamo bisogno di produrre più reddito per assorbire il lavoro inoccupato, per ridurre il debito accumulato a danno dei cittadini futuri, per dare prospettive ai giovani. Continuare a discutere di come ripartire gli oneri sui redditi esistenti, fra ricchi e meno poveri, è giusto e in qualche misura utile, ma è molto al di sotto del necessario. Non si riparte se non si riesce a produrre di più. E, sia chiaro, la maggiore produzione non si può ottenere con terapie tipo deficit spending o semplice riflusso di potere d'acquisto, in qualunque forma elargito: darebbe un sollievo momentaneo al commercio, alimentando le importazioni e creando nuovi problemi.

Una ripresa sostenibile non può che derivare da una maggiore competitività delle nostre produzioni, di beni e anche di servizi. E anche dal ritrovamento di quel desiderio di collaborare al benessere comune che fornì la spinta alla crescita esemplare sperimentata nel secondo dopoguerra. Premiare chi produce, per sé e per la collettività, è quello che serve, una sorta di indirizzo etico-programmatico che sta alla base dei molto concreti provvedimenti

richiesti da Confindustria. Basta guardare la tabella risorse-impieghi pubblicata ieri su queste colonne per constatare che si propone un robusto spostamento di oneri da chi produce (taglio dell'Irap sul costo del lavoro, degli oneri sociali, delle aliquote Inail, detassazione dei salari di produttività) a chi consuma (Iva, lotta all'evasione). A fianco di questo riequilibrio sono previsti elementi di risanamento strutturale da tempo dovuti: miglioramento della qualità della spesa pubblica (meno spesa corrente, risparmi sugli acquisti, più investimenti), riduzione della tassazione complessiva. Perché un elemento solitamente vincente delle politiche per il riavvio dello sviluppo è quello di promettere, a coloro che producono, in primo luogo con il proprio lavoro, che sarà loro sottratta una quota del prodotto minore che in passato.

Confindustria propone la sua terapia al prossimo governo, qualunque esso sia. È una posizione condivisibile e fondata. Di fronte all'incredibile entità dell'impoverimento che ci ha colpiti, senza eguali nei maggiori Paesi sviluppati, è augurabile che la guida dell'Italia sia ispirata dalla consapevolezza che un cambiamento radicale e concreto è indispensabile.

Gian Maria Gros-Pietro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Sindacato, vera frattura

► pagina 18

La vera frattura Monti-Bersani non è su Vendola ma sulla Cgil

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

Democrazia del «veto» oppure no? I due futuri possibili alleati divisi su un punto strategico

Si può pensare che le schermaglie fra Bersani e Monti siano solo una fucileria a salve pre-elettorale e che i due siano destinati a un matrimonio di convenienza subito dopo il 25 febbraio. Molti lo credono e non cambieranno idea in seguito alle polemiche fra i due sulla riforma del lavoro o sul futuro ruolo di Vendola. Del resto è inevitabile che in questi duelli affiori un po' di gioco delle parti, visto che la convergenza d'interessi è reale. Tuttavia c'è anche dell'altro.

Esistono alcune divergenze strategiche fra il centro di Monti e il centrosinistra di Bersani che non possono essere sottovalutate. Se anzi fossero considerate nel merito, potrebbero impedire qualsiasi alleanza duratura fra Pd e Scelta Civica. Ma naturalmente la politica sa individuare i compromessi adeguati, quando vuole trovarli. In questo caso vediamo che il segretario del Pd da qualche giorno sta facendo rotta a sinistra. Quei sondaggi che danno Ingroia, con la sua coalizione estremista, in pianta stabile sopra il 4 per cento lo infastidiscono. E poi c'è Beppe Grillo che affonda i suoi colpi nello scandalo del Monte dei Paschi: vale a dire il peggior incubo mediatico per il centrosinistra, quali che siano le effettive responsabilità politiche. Se vogliamo c'è anche il seguito inaspettato che sta raccogliendo la lista di Giannino, in grado di sfilare voti a destra ma anche a sinistra.

Bersani ha detto in modo chiaro una cosa in sé ovvia: che non intende sacrificare l'intesa con Vendola a quella con Monti. Peraltro il Pd è ben "coperto": se a sinistra c'è

il governatore della Puglia, sul lato destro il patto elettorale è con Bruno Tabacchi, il cui "Centro Democratico" gira intorno all'uno per cento nei sondaggi. Può sembrare poco, ma in realtà l'esponente ex dc si è ritagliato un ruolo di frontiera.

La questione di fondo però non riguarda Vendola né tutto sommato Ingroia. È la Cgil la vera differenza di fondo fra Bersani e Monti. Il premier l'ha detto senza mezzi termini, quando ha indicato nel sindacato di Susanna Camusso il fattore che ha "frenato" la riforma del lavoro. Detto in termini diversi: se l'idea di Monti è una democrazia non-concertativa, dove nessuna organizzazione sociale può mettere "veti" alle decisioni governative, la Cgil diventa l'avversario da sconfiggere. L'opposto di quello che vuole Bersani, e non solo per gli storici rapporti con il sindacato. Infatti il candidato del centrosinistra descrive una nuova era della concertazione, quando a Palazzo Chigi saranno invitate anche le sigle della solidarietà e del volontariato.

Il messaggio di Monti può piacere a una certa Italia moderata e soprattutto a chi ci guarda dall'estero, come si è visto a Davos. È un messaggio piuttosto netto: il Pd lasciato da solo finisce per essere prigioniero della Cgil e quindi incapace di procedere alle indispensabili riforme economiche. D'altra parte, come può Bersani accettare un equilibrio di governo che gli imporrebbe di spezzare antiche radici sociali? E qui non si parla di Vendola, ovviamente, quanto del sindacato. L'equilibrismo bersaniano consiste nel tenere tutto insieme. Ma questo richiede una notevole forza elettorale contrapposta a una relativa debolezza della lista Monti. In caso contrario (Monti forte, centrosinistra impantanato al Senato) il premier avrebbe qualche argomento in più per imporre la sua ricetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Bilancio di un anno di verifiche fiscali in bar e ristoranti

Finanza, mezzo milione di controlli irregolare uno scontrino su tre

ROBERTO PETRINI

ROMA — A poco più di un anno dai blitz anti evasione di Cortina e della movida milanese l'evasione dello scontrino fiscale non sembra ancora debellata. Il bilancio della Guardia di Finanza, diffuso ieri, indica che nel 2012 uno scontrino o una ricevuta fiscale su tre non è stata emessa o è stata rilasciata in modo irregolare. Al termine di dodici mesi di verifiche, durante i quali sono stati effettuati 447 mila controlli, su scontrini e ricevute fiscali in bar, ristoranti ed esercizi commerciali, è emerso un tasso di irregolarità pari al 32 per cento.

Alcuni elementi testimoniano la maggiore sensibilità dei cittadini: ad esempio le denunce al numero delle Fiamme Gialle 117 hanno riguardato per il 64 per cento omissioni di carattere fiscale, fenomeno che tuttavia appare più radicato al Sud. Ad incidere probabilmente sul persistere del fenomeno-scontrino anche il recente alleggerimento delle sanzioni: oggi la chiusura dell'esercizio viene comminata solo se la mancata emissione avviene in giorni differenti ma non scatta se la viola-

zione avviene per tre volte consecutive durante la stessa giornata come spesso accade.

Oltre agli scontrini cattura la scena la presenza sempre massiccia degli evasori totali e dell'evasione internazionale. Complessivamente sono stati nascosti al fisco redditi per 56,1 miliardi: i 22,7 occultati degli evasori totali, i 17,1 scoperti sul fronte dell'evasione internazionale e i 16,3 riferiti ad altri fenomeni evasivi.

Nel 2012 la Gdf ha scoperto 8.617 evasori totali, soggetti completamente sconosciuti al fisco che hanno nascosto redditi per 22,7 miliardi. Nell'anno appena concluso sono anche stati sequestrati ai responsabili di reati fiscali beni mobili, immobili, valuta e conti correnti per un valore di oltre un miliardo. Ed inoltre i militari delle Fiamme Gialle hanno denunciato 11.769 responsabili di frodi e reati fiscali, principalmente per aver emesso fatture false (5.836 violazioni), per non aver versato l'Iva (519 casi), per aver omesso di presentare la dichiarazione dei redditi (2.579 violazioni), per aver distrutto o occultato la contabilità (2.220 casi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ESPRESSO

Facebook, Google, eBay: ecco come il Fisco indaga sui trucchi fiscali dei giganti della tecnologia. In edicola oggi



Il punto critico. L'offensiva sulle multinazionali

Il Fisco in pressing anche su «eBay»

■ L'agenzia delle Entrate ha inviato a «eBay», sito web di maggior successo per la compravendita di oggetti usati e non, un avviso di accertamento pari a 76,8 milioni di euro. La richiesta del Fisco è di 21,2 milioni per tasse non pagate nei primi anni di attività più 55,6 milioni di sanzioni e interessi. Le contestazioni derivano da un'indagine condotta dalla Guardia di Finanza di Milano.

L'Agenzia - come riferisce l'«Espresso» - ha certificato che la società americana non ha pagato per anni neppure un euro di imposte mentre faceva affari d'oro sul territorio italiano. Se la commissione tributaria di Milano non accoglierà il ricorso già presentato, per togliersi dai guai eBay sarà costretta a versare i 76,8 milioni.

L'iniziativa relativa a eBay non è isolata ma si iscrive in un filone di controlli che il fisco italiano sta mettendo in essere nei confronti delle multinazionali come Google e Facebook. Negli ultimi mesi l'amministrazione fiscale italiana si è mossa contro i colossi del web e dell'e-commerce contestando, tra le altre cose, le

modalità operative.

I big del mondo hi-tech, (ma non solo, come dimostra anche il recente caso Ryanair) non pagano le tasse in Italia (o ne pagano in percentuali irrisorie rispetto ai loro fatturati) in quanto affermano di non avere una stabile organizzazione nella Penisola.

In questi anni, perciò, hanno potuto ridurre al minimo la quota di utili sottoposta a tassazione in Italia trasferendoli all'estero anche attraverso politiche di transfer pricing idonee e far "pesare" in modo irregolare - per il Fisco tricolore - il prezzo dei servizi svolti dalle diramazioni italiane per conto e nell'interesse della casa madre estera.

Lo scorso 7 dicembre i militari del Nucleo di polizia tributaria di Milano hanno eseguito verifiche sulla correttezza degli adempimenti fiscali da parte di Facebook Italy, srl con un unico socio, costola italiana della società californiana. A fine novembre a ricevere una "visita" delle Fiamme Gialle è stata invece l'articolazione italiana di Google.

M.Bel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

